

in una pratica pastorale, oltre che in una filosofia e teologia. Non sembra possibile scrivere un'opera su Agostino, isolandone gli aspetti filosofici, come se essi fossero tasselli autonomi di un mosaico. Scandagliando solo una parte del ricco fondale agostiniano, Kurt Flasch ne ha ricavato una visione non esaustiva.

Il filosofo mancato, il teologo incompleto e il predicatore della transizione non sono dunque tutto Agostino, come sembrerebbe di capire dalle pagine che concludono l'opera di Flasch.

Con il metodo dell'analisi interiore e dell'introspezione pura, che Agostino stesso ha insegnato al pensiero occidentale, forse anche la trattazione genetica avrebbe raggiunto risultati più confortanti. Come ha scritto Walter Simek (« Mitteilungen des Oesterreichischen Herren Kongregation », 3, 1983, p. 160), « si dovrebbe con tutte le interpretazioni di Flasch discutere e scrivere un altro libro ». Ma l'opera di Kurt Flasch conferma come sia ormai impossibile ingabbiare in un unico libro una interpretazione complessiva del pensiero di Agostino, senza cadere in inevitabili precomprensioni.

AGOSTINO CLERICI

UMBERTO ECO (a cura di), *Semiotica medievale*, « Versus. Quaderni di Studi semiotici », 1984, 38-39 (maggio-dicembre), Ed. Bompiani. Un volume di pp. 207.

I numeri 38-39 dei Quaderni di « Versus », diretti da Umberto Eco, raccolgono una serie di studi tendenti a sottolineare le implicazioni semiotiche di alcune teorie linguistiche sviluppatesi nell'ambito della filosofia medievale. In questa ricognizione sullo sviluppo della consapevolezza semiotica degli autori medievali, spiccano i nomi di Tommaso d'Aquino, di Guglielmo di Ockham, dei grammatici Modisti.

Secondo R. Pellerey, *Tommaso d'Aquino: semiotica naturale e processo gnoseologico* (pp. 39-62), il modello gnoseologico tomista presuppone una serie di teorie semiotiche. Riproponendo uno schema interpretativo proposto da Eco, afferma che senza attività semiotica, non vi può essere conoscenza: infatti, in ogni momento della triplice articolazione della percezione e della conoscenza, cui è presupposta una diversa facoltà (il senso recepisce un oggetto; l'intelletto percepisce che cosa esso sia; l'intelletto riflette « ad res » e circostanza l'oggetto), intervengono processi semiotici che permettono lo svolgersi delle modalità cognitive. Tale caratterizzazione semiotica della logica cognitiva presente nella teoria tomista, viene completata da Guglielmo di Ockham nell'interpretazione del concetto come segno delle cose.

A. Tabarroni, *Segno mentale e Teoria della rappresentazione in Guglielmo di Ockham* (pp. 63-90), analizzando la nozione di « terminus mentalis » nel contesto della teoria semantica ockhamista, mostra il ruolo centrale che il concetto di segno gioca all'interno del sistema logico-filosofico di Ockham.

Distinguendo i termini in scritti, orali e mentali, a seconda che il termine sia un segno naturale della cosa significata nell'intelletto, non modificabile con la volontà (termine mentale), o sia espresso con parole o fissato nella scrittura, il cui significato è assegnato solo arbitrariamente, per istituzione volontaria, Ockham pone il problema del triangolo semantico, cioè del rapporto fra « conceptus », « vox » e « res », rielaborando in modo originale le teorie dei segni proposte dagli autori precedenti.

Gli Scolastici, in consonanza con Boezio, affermavano che la relazione fra segni arbitrari e concetti consiste nel fatto che i segni arbitrari — orali e scritti — significano direttamente un concetto e, solo attraverso questo, si riferiscono alla cosa. Duns Scoto aveva, invece, sostenuto che la funzione significativa delle parole del linguaggio arbitrario ricade immediatamente sulla cosa in sé e non sul concetto come realtà intermediaria. Ockham procede in linea con Scoto e interpreta Aristotele distanziandosi dalla tradizio-

ne boeziana. Grazie alla teoria della significazione immediata dei segni arbitrari rispetto alle cose, si può parlare di un nuovo tipo di subordinazione dei segni convenzionali rispetto ai concetti. Sia la parola sia il concetto significano direttamente l'oggetto: il segno linguistico arbitrario significa direttamente la cosa in sé, in virtù della capacità significativa che arbitrariamente gli si è attribuita. Tale capacità significativa, però, direttamente polarizzata sulla cosa in sé, non potrebbe essere imposta se il segno naturale corrispondente non possedesse già, come strutturale, la funzione significativa incentrata sulla cosa in sé. Si può quindi dire che è dal concetto che il segno arbitrario riceve la propria forza significativa. Tabarroni procede nell'indagine sottolineando, richiamando l'analisi ockhamista del linguaggio degli angeli, come la teoria del linguaggio del Venerabilis Inceptor sia focalizzata sulla funzione rappresentativa più che sul processo di comunicazione.

Per quanto riguarda la natura del concetto, Tabarroni, rifacendosi al Gàl, fa notare come Ockham, premuto dalle critiche di Walter Chatton sulla teoria del concetto come « *fictum* » — cioè come prodotto dall'intelletto per somiglianza delle realtà extramentali —, si dimostri sempre meno convinto di tale posizione, fino ad arrivare alla tesi, molto vicina a quella professata da Chatton, secondo cui il concetto coincide con l'« *ipsamet intellectio* ». Occorre però aggiungere che, nel momento in cui Ockham accetta la teoria dell'identificazione del concetto con la stessa intellesione, l'ha spogliata dei residui realisti ed integrata totalmente nella sua concezione significativo-linguistica.

Tabarroni non prende in considerazione la posizione intermedia di Ockham, secondo cui l'universale è una « *qualitas mentis* » distinta dall'intellezione: il concetto viene cioè inteso come una qualità esistente « *subiective* » nella mente che, per sua natura, è segno della realtà extramentale; questa teoria può essere considerata come una variante psicologizzante presente nel pensiero significativo-linguistico di Ockham. Potrebbe in tal modo risultare particolarmente interessante sottolineare l'evoluzione del pensiero ockhamista a proposito della natura del concetto, muovendosi in questa direzione: il Venerabilis Inceptor scopre il carattere dell'« *esse obiectivum* » che è implicito in una interpretazione significativa del concetto. Dominato tuttavia dallo schema del concetto-immagine, insiste sull'elemento « *somiglianza* », che cerca di riscontrare nell'« *esse obiectivum* » del « *fictum* ». Impegnandosi successivamente in uno sforzo di reificazione dell'« *esse obiectivum* », incontra una sorta di esterioresità nella « *qualitas mentis* » distinta dall'intellezione. Contestualmente Ockham si allontana dalla « *similitudo* » per insistere maggiormente sul carattere significativo-linguistico naturale del concetto; giunge così all'identificazione del concetto segno linguistico naturale con la stessa realtà dell'« *intelligere* ». Questa identificazione offre una base sufficiente per sostenere quel tanto di realtà dell'« *esse obiectivum* », che il segno linguistico in quanto tale comporta, e al medesimo tempo evita il rischio dell'eccessiva reificazione psicologica rappresentata dalla « *qualitas mentis* », distinta dall'atto di intellesione.

La priorità di significazione dei concetti rispetto alle parole, è sostenuta da C. Marmo, *Guglielmo di Ockham e il significato delle Proposizioni* (pp. 115-148), il quale sottolinea come la divisione dei termini in scritti, orali e mentali, insista soprattutto sulla funzione proposizionale del termine. La subordinazione dei termini orali e scritti a quelli mentali consiste nel fatto che, se il concetto non esistesse, neanche la parola esisterebbe e che, se il concetto assumesse un altro significato, cambierebbe anche il significato della parola. È questo che intende Boezio, secondo Ockham, quando afferma che le parole significano i concetti. Riproponendo lo schema del Boehner che indica le relazioni in senso stretto dei vari segni linguistici con la « *res* » e le relazioni in senso largo dei segni linguistici fra loro (i segni artificiali possiedono, infatti, una duplice relazione: del significante con il significato e del significante con il segno linguistico mentale corrispondente), Marmo cerca di inserirvi la proposizione, riconosciuta segno a pieno titolo, passando attraverso l'analisi della teoria della supposizione. Per Ockham, infatti, il concetto, in quanto segno, suppone per la cosa significata quando è in un contesto proposizionale. A questo proposito Marmo afferma (p. 120): « Fedele alla tradizione della semantica inglese, che dalla *Logica "ut dicit"* a Walter Burleigh su questo punto si è sempre ripetuta e confermata, Ockham concepisce la *suppositio* come una

proprietà che il termine possiede solo se è inserito in un contesto proposizionale ».

Analizzando la tradizione semantica inglese, non mi è stato possibile trovare tale ripetizione e conferma. Nella *Logica "ut dicit"* e in altri trattati di logica datati intorno al 1200, pubblicati dal De Rijk, *Logica Modernorum*, la supposizione viene inserita all'interno delle « proprietates terminorum » e considerata indipendentemente dal contesto proposizionale. In tali trattati, la supposizione viene definita come « substantiva rei designatio, hoc est quaedam proprietates termini substantivi ». Anche Guglielmo di Shyreswood definisce la supposizione semplicemente come « ordinatio alicuius intellectus sub alio », senza la specificazione ulteriore, presente solo a partire dalla seconda metà del sec. XIII, in autori come Ruggero Bacone e Walter Burleigh, che la supposizione è la proprietà di un termine solo e esclusivamente all'interno di una proposizione.

Nell'analisi della teoria ockhamista della supposizione, Marmo non sottolinea poi l'importanza dell'affermazione originale di Guglielmo di Ockham secondo la quale solo la supposizione personale è caratterizzata dalla significatività. Per Ockham, infatti, si ha supposizione personale quando il termine che funge da soggetto o da predicato di una proposizione suppone per il significato attribuitogli dall'atto di imposizione primaria. Gli autori precedenti e contemporanei ad Ockham, invece, attribuivano il carattere di significatività anche alla supposizione semplice.

La ricerca di Marmo continua sottolineando come la proposizione venga esplicitamente riconosciuta come « signum » (in base alle quattro diverse accezioni di « significare » esposte da Ockham nella questione 6 del V *Quodlibet*) e come la proposizione significhi in senso molto largo, analogamente al modo in cui significano i termini connotativi. Approfondendo quest'ultima affermazione, Marmo propone due tentativi di interpretazione, uno in chiave estensionalista, cercando di mostrare il modo in cui la proposizione come « signum » rientra nello schema della significazione delle « voces », l'altro in chiave intensionale, incentrato sull'interpretazione di una frase adottata frequentemente da Ockham per esprimere la relazione fra una proposizione e il suo significato: « per istam propositionem "p" denotatur quod... ».

Marmo sottolinea come nella logica di Ockham la teoria della supposizione e quella della verità siano strettamente collegate fra loro. La supposizione, infatti, pur non identificandosi con la verità, entra nella definizione di verità logica. Vero e falso non sono delle cose realmente distinte dalla proposizione vera e falsa: la verità è la proposizione vera e la falsità è la proposizione falsa. Ciò che determina la verità o la falsità di una proposizione è solo la coincidenza o la non coincidenza della supposizione del soggetto con la supposizione del predicato.

R. Lambertini, *L'interpretazione contemporanea dei Modisti* (pp. 9-114), dopo aver criticato l'inadeguato tentativo di Enders di interpretare in chiave ermeneutica le teorie dei grammatici modisti, applicando ad esse la terminologia del logico finlandese Uuno Saarnia (almeno in prima istanza, il lavoro di Saarnia si configura come tentativo di ovviare, attraverso un sistema di indici, agli equivoci che sorgono dalle diverse accezioni in cui un segno linguistico viene usato in diversi contesti), analizza il rapporto fra i Modisti e Guglielmo di Ockham. Le diverse teorie avanzate a proposito dei « modi significandi » dai Modisti e da Ockham, dipendono da una diversa concezione del linguaggio naturale: mentre i Modisti riconducono ogni differenziazione grammaticale a un referente ontologico e la spiegano in termini semantici, per Ockham il linguaggio naturale, proprio per la sua funzione comunicativa, assume delle caratteristiche non riconducibili a delle differenziazioni nei modi di significazione rilevanti a livello veritativo. L'analisi delle grammatiche modiste, dopo l'interessante esposizione dell'interpretazione del giovane Heidegger, si conclude sottolineando come tali teorie possano sì essere comparate a teorie linguistiche del sec. XX, ma avendo prima capito l'universo concettuale dei Modisti, coinvolgente il più ampio contesto filosofico e teologico.

Il risultato di queste ricerche fornisce una base problematica per una nuova lettura, in chiave semiotica, degli autori esaminati e invita ad estendere il campo della ricerca anche ad autori qui solo accennati.